

23

SCRIPTA MANENT

DI GIUSEPPE MARTINI

→ L'avvento del **Nuovo** nella nostra società comporta l'abituarsi a dover considerare il digitale e l'IA come soggetti sociali, e il bollare vecchi saperi come forme d'ignoranza, deridendo le generazioni passate

PER QUANTO SI POSSA ESSERE SCONTENTI DEL PRESENTE, CHE IN EFFETTI PER TANTI E COMPLESSI MOTIVI È DEPRIMENTE MA PER ALTRI È MEGLIO DI QUALUNQUE PASSATO, VIVIAMO UNA TRANSIZIONE STORICA elettrizzante, e un giorno ci invidieranno per averla vissuta. Solo che tutto è impastoiato da un mercato ossessivo e da un'etica ipocrita che fanno emergere dal Nuovo solo i lati peggiori, per cui sui media il suo profilo non va ancora oltre qualche narrazione da profezia cyberpunk e un certo ludico bla bla. Nessun problema: aspettiamo le future sacche di disoccupazione prodotte dalla sostituzione dei lavoratori con la tecnologia, poi ne riparliamo. Ma è meglio valutare in tempo le conseguenze di una società ormai basata su tecnologie digitali che producono non beni ma dati e Davide Bennato, docente di Sociologia all'Università di Catania, ci ha provato con un libro molto articolato (*La società del XXI secolo*, Laterza, 224 pag., 20 euro), dal quale emerge un verdetto chiaro: il presente è caratterizzato dalla riorganizzazione tecnologica delle energie sociali, e le piattaforme digitali mutano l'identità dei singoli anche quando non le maneggiano direttamente. Per cui ci si dovrà abituare che digitale e IA vanno considerati non tecnologie, ma soggetti sociali.

Questo Nuovo coinvolge altri aspetti. Uno è quello della mutazione dei saperi, sbrigati talvolta come forma d'ignoranza. Ogni epoca ha sempre sostituito le conoscenze obsolete e perciò si può dire «ignorante» di qualcosa, sostiene Peter Burke, docente emerito a Cambridge, in *Ignoranza. Una storia globale* (Raffaello Cortina Editore, 384 pag., 25 euro), che si sa di non sapere e non si sa di non sapere. Cambia solo ciò rispetto a cui si ignora: nuove le conoscenze, nuove le ignoranze. Nel complesso, dice Burke, viviamo una fase storica in cui la parcellizzazione dei saperi non ha reso più facile il controllo della realtà, e

l'eccesso di sostituzione dei saperi alla fine ha più difetti che pregi e spesso è un paravento del populismo.

Il secondo aspetto è un classico, cioè la derisione dei saperi superati delle generazioni precedenti. È paradigmatico il fenomeno della parola boomer, scoppiato nel 2019 con la battuta di una parlamentare neozelandese a una collega più matura e ora sottoposto a indagine da Matteo Bordone, nota voce di Radio 2 e già (bravo) conduttore di XtraFactor, in *L'invenzione del boomer* (Utet, 144 pag., 14 euro). Diventata subito sinonimo di una generazione superata, per lo più impacciata in campo tecnologico, l'etichetta boomer in Italia, dove non c'è stato un baby-boom, non ha assunto come altrove connotati sociopolitici, quindi Bordone ne insegue i percorsi linguistici e concettuali come specchio della contemporaneità, dietro i quali si nascondono le ambigue risistemazioni dei saperi che ogni generazione crede di possedere meglio delle precedenti. Si permetta però al sottoscritto una chiosa, da studioso verdiano. Nel 1863 il giovane scapigliato e avanguardista Arrigo Boito scrisse un'ode in cui alludeva a Verdi come a un decrepito fuori moda che imbrattava l'altare dell'arte. Meno di 20 anni dopo Boito finirà a scodinzolare intorno a Verdi scrivendogli i libretti delle ultime opere, e non è detto siano i migliori che Verdi abbia mai avuto.

